

## STUDI SUGLI EPIGRAMMI ATTRIBUITI A SENECA

### I. IL PADRONE DEL TEMPO

*Alla memoria di Vincenzo Tandoi*

#### 1. Premessa: Seneca autore di epigrammi ?

Il dibattito sull'attribuzione a Seneca del nucleo di epigrammi<sup>1</sup> tramandati nell'*Anthologia Latina* costituisce un problema ancora aperto<sup>2</sup>, che, come ha dimostrato Vincenzo Tandoi, lo studioso cui si devono i contributi più convincenti sull'argomento<sup>3</sup>, deve essere affrontato non in blocco, ma vagliando separatamente i gruppi di componimenti che trattano tematiche analoghe, sia per tentare di dimostrarne la comune paternità, sia per sondarne il difficile problema cronologico. La conclusione cui giunge il Tandoi è di collocare i cicli di epigrammi da lui studiati nel periodo giulio-claudio, sottolineandone i profondi legami concettuali ed espressivi con quello che possiamo definire l'ambiente degli Annei<sup>4</sup>; dobbiamo poi aggiungere che manca ancora un'in-

(<sup>1</sup>) Parlo di "epigrammi" *tout court* rifacendomi a C. Prato, *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*, Introd., testo critico, trad., commento, indice delle parole, Roma 1964<sup>2</sup>, ma in realtà si dovrebbe parlare di "produzione elegiaco-epigrammatica" (così V. Tandoi nella recensione all'edizione Prato, "A&R" 1965, 31). Si veda per esempio quanto io stessa ho sostenuto in "Vivi nascosto". *Riflessi di un tema epicureo in Orazio, Ovidio e Seneca*, "Prometheus" 18, 1992, 166-72, proponendo di riunire due brevi epigrammi che vengono così a costituire "un'elegia breve". Colgo l'occasione per aggiungere, doverosamente, che solo ora mi sono resa conto che nella proposta di accorpamento dei due epigrammi ero stata preceduta dal Tandoi, che vi accenna brevemente nella recensione all'edizione Prato, p. 32. I testi dell'*Anthologia latina* saranno citati secondo l'edizione del Prato, del Riese, Lipsiae 1896-1906<sup>2</sup> (= R<sup>2</sup>) e di D. R. Shackleton Bailey, Stutgardiae 1982 (=Sh. B.). [È nel frattempo uscita un'edizione divulgativa con traduzione a cura di L. Canali, con note di L. Galasso, che si intitola senz'altro L. A. Seneca, *Epigrammi* (Milano 1994); conto di discuterne in altra sede.]

(<sup>2</sup>) Mi permetto di rimandare a quanto ho scritto in *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, 161-6.

(<sup>3</sup>) Ora ripubblicati nei due volumi *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa 1992; si vedano in particolare *Il trionfo di Claudio sulla Britannia e i suo cantore* (*Anth. Lat. 419-426 Riese*), "SIFC" 34, 1962, 83-129; 137-68 [= *Scritti* 449-508]; *Sugli epigrammi dell'Anthologia latina attribuiti a Seneca (note marginali a un'edizione)*, "SIFC" 36, 1964, 1-21 [= *Scritti* 675-90]; *Anth. lat. 427 R.*, "SIFC" 35, 1963, 243-9 [= *Scritti* 691-5]; *Intorno ad Anth. Lat. 437-38 R. e al mito di Alessandro fra i 'Pompeiani'*, "SIFC" 35, 1963, 69-106 [= *Scritti* 827-55]; *Note esegetiche e testuali a carmi dell'Anthologia latina*, "ASNP" II, 31, 1962, 105-26 [= *Scritti* 866-93].

(<sup>4</sup>) Anche S. Timpanaro, *Alcune note all'Anthologia Latina*, in AA. VV., *Kontinuität und Wandel, Lateinische Poesie von Naevius bis Baudelaire* F. Munari zum 65. Ge-

dagine approfondita sui rapporti tra questi cicli di epigrammi e Marziale<sup>5</sup>, ricerca che, io credo, potrebbe fornire utili contributi non solo sul piano delle scelte tematiche, ma anche e soprattutto della tecnica versificatoria.

In attesa di più ampi lavori d'assieme, ritengo anch'io che lo studio degli epigrammi per temi possa offrire significative indicazioni per verificare la coerenza e l'organicità di questa serie di componimenti poetici, che spesso vedo liquidati come poesia di scuola e negati non dico a Seneca filosofo, ma a qualsiasi significativa voce del mondo poetico romano.

Del resto non credo che sia fuor di luogo spendere preliminarmente ancora qualche parola per corroborare l'ipotesi, e solo di ipotesi voglio parlare, di un Seneca epigrammatista o elegiaco (alcuni componimenti della raccolta, come il carne *De spe*<sup>6</sup> 415 R<sup>2</sup>, sia per la tematica che per la loro lunghezza possono senz'altro essere definiti elegie<sup>7</sup>), giacché troppo spesso la questione viene discussa in poche parole quasi fosse priva di interesse. Tacito ci attesta che, dopo la morte di Burro, Nerone veniva sobillato dai detrattori di Seneca con affermazioni di questo tenore, *ann.* 14.52: *Obiciebant etiam eloquentiae laudem uni sibi adsciscere et carmina crebrius factitare, postquam Neroni amor eorum venisset*. Quintiliano dal canto suo, nella sua lunga requisitoria (*inst.* 10.1.129) contro i difetti stilistici di Seneca, ci è di poco aiuto, perché nella sua storia letteraria per generi colloca Seneca in una posizione del tutto particolare ed isolata; dice infatti soltanto *Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam: nam et orationes eius et poemata et epistulae et dialogi feruntur*. In *carmina* di Tacito e in *poemata* di Quintiliano di solito si tende ad identificare la sola attività di poeta tragico.

Ad un'esperienza poetica rilevante sul piano etico, anche se in qualche

*burtstag*, Hildesheim 1986, 298-314 [ora anche in *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, 459-75], a proposito di AL 236 R<sup>2</sup> parla di poesia "non di epoca tarda, ma di Seneca o di un suo imitatore a lui vicino nel tempo" (p. 299) [in *Nuovi contributi* 461, n. 3 "questo 'falsario perfetto' è, con tutta probabilità, Seneca stesso; io ne sono ormai pressoché sicuro"].

(<sup>5</sup>) Se si escludono i pochi cenni di K. Barwick, *Martial und die zeitgenössische Rhetorik*, Berlin 1959, 30 sgg. Più recentemente P. Laurens, *L'abeille dans l'ambre. Célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*, Paris 1989, quando cita gli epigrammi del nucleo 'senecano', ne dà sempre per scontata la paternità e quindi la priorità rispetto a Marziale (si veda, per esempio, 326 sg.).

(<sup>6</sup>) Ne rivendica la paternità senecana in un recente studio D. Romano, *Seneca. La speranza (De spe)*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1988.

(<sup>7</sup>) Vd. *supra* n. 1. Per il rapporto elegia-epigramma nell'*Anthologia latina*, cfr. G. Polara, *I distici elegiaci dell'Anthologia latina*, in 'Tredici secoli di elegia latina, Atti del Convegno internazionale, Assisi 22-24 Aprile 1988', a c. di G. Catanzaro e F. Santucci, Assisi 1989, 147 sgg. (del nostro nucleo 'senecano' si parla solo del *De spe* 165 sgg.).

modo 'stravagante', ci riconducono i principali frammenti poetici del Seneca autentico, come la famosa traduzione in trimetri giambici dell'*Inno a Zeus* di Cleante in *ep.* 107.10 ed un gruppo di traduzioni poetiche accolte ora nel *Supplementum Morelianum* curato da Alfonso Traina e Monica Bini<sup>8</sup> (si tratta di sette sentenze monostiche e di 5 versi tutti tradotti da Euripide).

Più singolare appare il caso di quello che costituisce il primo frammento della raccolta Traina-Bini (= fr. 4 Haase), giacché potrebbe essere utile al fine di dare fondamento all'ipotesi di un Seneca autore di epigrammi non impegnati o di elegie erotiche: Prisc. II, p. 333.9 sgg. Hertz *Seneca Ovidium sequens*

*gausapa si sumpsit, gausapa sumpta proba.*

Il pentametro rielabora da vicino, forse addirittura ripete, Ovidio *ars* 2.300, dove leggiamo *sumit* (ma nei recc. è attestato *sumpsit*), un passo famoso nel quale Ovidio consiglia di esaltare le grazie della propria donna in qualunque abbigliamento o atteggiamento essa si presenti allo sguardo; come leggiamo in Traina-Bini il verbo *sequor*, sinonimo di *imitor*, nel testo prisciano sembrerebbe far escludere che si trattasse di una citazione ovidiana nell'opera di Seneca<sup>9</sup>. Ovidio è l'autore senz'altro più imitato nel gruppo di epigrammi erotici tramandati nella silloge del Vossianus<sup>10</sup>, mentre molto rare risultano le citazioni di Ovidio elegiaco in Seneca: un distico dal sapore proverbiale da *ars* 1.475-6 in *nat.* 4 b 3.4, un pentametro da *am.* 3.4.4 in *ben.* 4.14.1<sup>11</sup>.

Per venire al nodo centrale del problema, può aver scritto un filosofo stoico come Seneca degli epigrammi? Egli certo sembra negare di aver tempo di leggere i poeti lirici, cioè poeti disimpegnati sul piano etico, appoggiandosi all'autorità di Cicerone, *ep.* 49.5: *Eo magis itaque indignor aliquos ex hoc tempore quod sufficere ne ad necessaria quidem potest, etiam si custoditum diligentissime fuerit, in supervacua maiorem partem erogare. Negat Cicero, si duplicetur sibi aetas, habiturum se tempus, quo legat lyricos: eodem loco <conloco> dialecticos: tristius inepti sunt. Illi ex professo lasciviunt, hi agere ipsos aliquid existimant.*

Il *lascivire* sembra implicare non solo mancanza di un contenuto rilevante sul piano etico, e perciò adatto al filosofo per le sue citazioni, ma anche esuberanza espressiva, cioè un *cultus* formale fine a sé stesso come nel caso per esempio della produzione poetica di Mecenate<sup>12</sup>, oggetto di pungenti strali

(<sup>8</sup>) Bologna 1986, 31-3.

(<sup>9</sup>) Cfr. G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970, 239 n. 68.

(<sup>10</sup>) Si può vedere in particolare 37 Prato (= 429 R<sup>2</sup>) ed il commento di Prato *ad loc.*; cfr. prossimamente su questa stessa rivista la II parte di questo studio.

(<sup>11</sup>) Saranno analizzati approfonditamente nella II parte.

(<sup>12</sup>) Cfr. Mazzoli, *op. cit.* 247 sgg.

critici<sup>13</sup>. Il fatto che Seneca non mostri di apprezzare questo genere di poesia<sup>14</sup> non gli ha comunque impedito di imitare Orazio lirico e gli elegiaci nelle sue tragedie<sup>15</sup>; e del resto, è appena il caso di ricordarlo, egli non parla mai di sé come autore di tragedie o di una satira menippea, dove pure sono presenti notevoli brani poetici<sup>16</sup>.

Interessante a questo proposito è una nota testimonianza di Plinio il giovane, che in *ep.* 5.3, difendendosi dall'accusa di scrivere *versiculi* disimpegnati, sostiene: (§2) *facio non numquam versiculos severos parum, facio [...]*. (§3) *Nec vero moleste fero hanc esse de moribus meis existimationem, ut qui nesciunt talia doctissimos gravissimos sanctissimos homines scriptitasse*<sup>17</sup>, me

(<sup>13</sup>) Del resto Seneca non risparmia le sue critiche nemmeno ad Ovidio 'epico', definendo *lascivire* il suo modo di descrivere il diluvio: vd. il mio *Tra Ovidio e Seneca* 185 sgg.

(<sup>14</sup>) Cfr. Mazzoli, *op. cit.* 150 sgg.

(<sup>15</sup>) Per Orazio mi permetto di rimandare a quanto ho scritto in *Aurea mediocritas. La morale oraziana nei cori delle tragedie di Seneca*, in 'Atti del IV Seminario di studi sulla Tragedia romana', a c. di G. Aricò, Università di Palermo, Facoltà di Magistero, Ist. di filologia latina, "Quaderni di cultura e di tradizione classica" 10, 1992, 155-69; sulla presenza elegiaca, un esempio tibulliano ho segnalato in *Venit ad pigros cana senectus (Sen. Herc. f. 198). Un motivo dei cori senecani tra filosofia ed attualità*, in corso di stampa in una miscellanea sui cori senecani, che uscirà come supplemento della rivista "Aevum antiquum". Numerosi echi properziani nelle tragedie senecane saranno discussi ora in uno studio di Giulia Danesi Marioni, che conosco grazie alla cortesia dell'autrice. Per Ovidio elegiaco basta scorrere il volume di R. Jakobi, *Der Einfluss Ovids auf den Tragiker Seneca*, Berlin-New York 1988.

(<sup>16</sup>) Un caso di analogia tra gli inserti poetici dell'*Apocolocyntosis* e uno degli epigrammi merita comunque di essere segnalato: si tratta di 238-238a R<sup>2</sup> (= 4 Prato), tre distici che descrivono il tramonto in toni molto simili a quelli in cui nella satira menippea Seneca si diverte a ironizzare sulle perifrasi astronomiche dei poeti. Si veda infatti l'avvio di 238-238a R<sup>2</sup> *Iam nitidum tumidis Phoebus iubar intulit undis...* e *Apoc.* 2.1 v. 1 *Iam Phoebus brevior via contraxerat ortum* e 4.1 v. 1 *Iam medium curru Phoebus diviserat orbem*. Il Tandoi, *Note esegetiche* [= *Scritti* 867-9] ritiene il componimento un'esercitazione retorica.

(<sup>17</sup>) Analoga, ma più generica (Plinio non cita nomi) la presa di posizione di *ep.* 4.14.4 *ex quibus* (cioè delle sue poesie leggere inviate all'amico) *tamen si nonnulla tibi petulantiora paulo videbuntur, erit eruditionis tuae cogitare summos illos et gravissimos viros qui talia scripserunt, non modo lascivia rerum, sed ne verbis quidem nudis abstinuisse; quae nos refugimus, non quia severiores (unde enim?), sed quia timidiores sumus*. Analoga testimonianza in *Mart.* 8 *praef.*: *Quamvis autem epigrammata a se versis imis quoque et summae fortunae viris ita scripta sint ut mimica verborum licentiam adfectasse videantur, ego tamen illis non permisi tam lascive loqui quam solent*. Cfr. anche *Plin. ep.* 7.9.12 *Itaque summi oratores, summi etiam viri sic se aut exercebant aut delectabant, immo delectabant exercebantque. Nam mirum est ut his opusculis animus intendatur remittatur*.

·scribere mirentur [...]. (§5) *An ego verear [...] sed ego verear ne me satis deceat, quod decuit M. Tullium [...] Annaeum Senecam [...] ] et, si non sufficiunt exempla privata, divum Iulium, divum Augustum [...]*. Non basta comunque, io credo, limitarsi solo a citare questa testimonianza, ma si deve anche tener conto di altre significative affermazioni pliniane tese a giustificare la sua attività poetica 'leggera'<sup>18</sup>: infatti nel contesto pliniano la mancanza di *severitas*, cioè una produzione poetica di argomento erotico, non può che essere considerata equivalente al *lascivire*<sup>19</sup>, tanto deprecato da Seneca nel passo prima citato di *ep.* 49.5. Ora proprio quest'ultima testimonianza senecana su Cicerone si dimostra in evidentissimo contrasto con quanto leggiamo in un'altra epistola pliniana relativamente ad attività poetica ciceroniana, un epigramma in *Tironem suum* definito da Plinio (*ep.* 7.4.6 v. 3) *lascivus... lusus*. Plinio si difende anche qui dall'accusa di essere poco *severus* (vd. infatti *ep.* 7.4.1) portando come 'testimoni a discarico' scrittori e personaggi autorevoli e naturalmente la sua volontà di difesa non può lasciare dubbi sulla serietà e veridicità delle sue affermazioni<sup>20</sup>; preferisce qui, com'è naturale per lui, rifarsi all'*auctoritas* di Cicerone, che costituisce evidentemente il suo modello non solo di oratoria, ma anche di scelta di vita (Seneca, tendenziosamente, è citato da Plinio solo in *ep.* 5.3.5). Un atteggiamento in tutto simile a quello ostentato da Marziale nei confronti di Luciano, autore ammirato ed esaltato nei suoi aspetti 'seri'<sup>21</sup>, ma del quale non esita a citare provocatoriamente un verso epigrammatico d'argomento paidico<sup>22</sup> rivolgendosi alla vedova Polla Argentaria in 10.64:

*Contigeris regina meos si Polla libellos*

(18) Una buona analisi di questi testi offre l'antologia curata da R. Scarcia, *Plinio il giovane. Lettere scelte*, Roma 1967, in particolare 185 sgg. Si veda anche P. V. Cova, *La critica letteraria di Plinio il giovane*, Brescia 1966, 108 sgg.

(19) Vd. infatti Mart. 3.20.6 *lascivus elegis an severus herois?*; 8.73.5 *lascive Properti*; Tac. *dial.* 10.5 *elegorum lascivias*; Stat. *silv.* 1.5.8 sg. *Paulum arma nocentia, Thebae / ponite: dilecto volo lascivire sodali*. Si veda anche nel nostro ciclo di epigrammi attribuiti a Seneca, 429 R<sup>2</sup> (= 37 Prato), vv. 1-2 (v. 2 = v. 14): *Iam libet ad lusus lascivaque furta reverti; / ludere, Musa, iuvat: Musa severa, vale!* (testi analizzati nella II parte di questo studio).

(20) Mi sembra da condividere la posizione di Scarcia, *op. cit.* 186, che, invece di sottolineare l'intento diffamatorio nei confronti di Cicerone che trasparirebbe dalla vicenda narrata in un libro di Asinio Gallo dedicato ad un confronto tra il padre e Cicerone, sostiene che si può dedurre da qui che anche Asinio Pollione scrisse epigrammi simili (da qui la citazione nel canone di *ep.* 5.3).

(21) Si veda infatti 1.61.7, 7.21, 7.23.

(22) Vale la pena ricordare che anche di Augusto, menzionato da Plinio nel canone di *ep.* 5.3.5, Marziale cita testualmente versi osceni in 11.20 (cfr. vv. 1-2 *Caesaris Augusti lascivos, livide, versus / sex lege, qui tristis verba Latina legis*).

*non tetrica nostros excipe fronte iocos.  
Ille tuus vates, Heliconis gloria nostri,  
Pieria caneret cum fera bella tuba,  
non tamen erubuit lascivo dicere versu  
'Si nec pedicor, Cotta, quid hic facio?'*

Plinio teorizza poi la necessità di trovare spazio sia per attività serie che disimpegnate, in modo da rendere equilibrata la propria *humanitas*, ep. 8.21.1 sg.<sup>23</sup>: *Ut in vita sic in studiis pulcherrimum et humanissimum existimo severitatem comitatemque miscere*<sup>24</sup>, *ne illa in tristitiam, haec in petulantiam excedat. Qua ratione ductus graviora opera lusibus iocisque distinguo.* Un atteggiamento questo che trova singolare corrispondenza, non mi sembra sia stato notato, con quanto Seneca consiglia a Polibio per la terapia del suo dolore, un'equilibrata alternanza di studi impegnati (traduzioni da Omero e Virgilio) e di poesia d'evasione e di consumo, la cui punta estrema appare rappresentata dalla favola di tradizione esopica, 8.3-4:

*Non audeo te usque <eo> producere ut fabellas quoque et Aesopeos logos, intemptatum Romanis ingeniis opus, solita tibi venustate conectas. Difficile est quidem ut ad haec hilariora studia tam vehementer percussus animus tam cito possit accedere; hoc tamen argumentum habeto iam corroborati eius et redditi sibi, si poterit a severioribus scriptis ad haec solutiora procedere. In illis enim quamvis aegrum eum adhuc et secum reluctantem avocabit ipsa rerum quas tractabit austeritas: haec quae remissa fronte commentanda sunt non feret, nisi cum iam sibi ab omni parte constitit. Itaque debetis eum severiore materia primum exercere, deinde hilariore temperare.*

Notiamo l'impiego di termini e 'iuncturae' come *venustas*, *hilariora studia*<sup>25</sup>, *solutiora scripta*<sup>26</sup>, *remissa fronte*<sup>27</sup>, *hilariore materia*, usati in con-

(23) Cfr. anche ep. 4.3.2 *Nam severitatem istam pari iucunditate condire, summaeque gravitati tantum comitatis adiungere, non minus difficile quam magnum est.*

(24) Cfr. anche ep. 5.7.2 *severis iucunda miscere* e quanto osserva su Plinio H.-P. Büttler, *Der geistige Welt des jüngeren Plinius. Studien zur Thematik seiner Briefe*, Heidelberg 1970, 107 sgg.

(25) *Hilariora studia* sembrano da identificare con i *leviora studia* dei quali Seneca parla in *ad H.* 20.1. L'*hilarare* è in Quintiliano una *virtus* dell'*ornatus*, da collegare con l'*urbanitas* e con l'*acutum*, cfr. *inst.* 6.3.28 *Nam in convictibus et cotidiano sermone lasciva humilibus, hilaria omnibus convenient*; cfr. anche 8.3.49.

(26) Interessante analogia con quanto ci testimonia Tacito per Petronio: *ann.* 16.18 *ac dicta facta eius quanto solutiora et quandam sui neglegentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebatur*; 16.19 (in punto di morte) *audiebat... levia carmina et faciles versus.*

(27) Degno di nota il fatto che il tema della *frons* (e del *supercilium*, su cui vd. Parte II) è impiegato da Marziale per alludere al contenuto lascivo dei suoi epigrammi; si veda nei confronti di Domiziano, 1.4.6 e il commento di M. Citroni, *M. Valerii Martialis Epi-*

trapposizione a *severiora scripta, austeritas, severiore materia*. La conclusione ci richiama con tutta evidenza a quel sapiente amalgama di serio e faceto di cui parla Plinio, dove *temperare* implica una mescolanza equilibrata di atteggiamenti diversi<sup>28</sup>, in modo che prevalga quell'*humanitas* che sembra stare tanto a cuore sia a Seneca che a Plinio. È una sottolineatura importante che sembra coerente con l'atteggiamento che si richiede all'uomo di mondo contemporaneo, quel relativismo di cui parla per esempio il La Penna a proposito della *Laus Pisonis*<sup>29</sup> e del ritratto che si dà di Pisone come uomo completo, cioè versato sia in attività serie che ludiche<sup>30</sup>.

A questo punto assume una particolare rilevanza nella *Consolatio ad Helviam* 20.1 come il filosofo si raffigura alla madre descrivendosi, pur in esilio, *laetus et alacer velut optimis rebus*, dedito sia ad un'attività poetica 'leggera' sia a studi più impegnativi (*modo animus se levioribus studiis oblectat, modo ad considerandam suam universique naturam veri avidus insurgit*). Seneca quale autore di epigrammi trova conferma soprattutto in questo passo<sup>31</sup>, perché *leviora studia* non permette assolutamente di pensare alle tragedie; infatti *levis* nella terminologia della critica letteraria si oppone al *pondus* di generi 'alti' come l'epica e la tragedia; basti citare Hor. *ars* 231 *effutire levis indigna tragoedia versus*. Anche il verbo *oblecto* è impiegato per indicare una poesia che sia mero *lusus*<sup>32</sup>, ma

*grammaton Liber I*, Firenze 1975, 30 sgg.

(<sup>28</sup>) Cfr. per es. Vell. 2.116.3 *priscam gravitatem semper humanitate temperans*; Sen. *ep.* 13.12 *spe metum tempera*; 99.20 *tanto temperamento ut illis nec humanitas nec dignitas deesset*.

(<sup>29</sup>) Cfr. *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla Laus Pisonis*, in AA. VV., *Società romana e produzione schiavistica*, III, *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, a c. di A. Giardina e A. Schiavone, Bari 1981, 203 sgg.

(<sup>30</sup>) 137 sgg. *tu pronus in omne / pectora ducis opus, seu te graviora vocarunt / seu leviora iuvant*; 155 *Temporibus servire decet*; 162 *mira subest gravitas inter fora, mirus ommissa / paulisper gravitate lepos*.

(<sup>31</sup>) Cfr. la bibliografia elencata da Mazzoli, *op. cit.* 73 n. 8. Ho ritenuto opportuno approfondire l'esegesi di questo passo, perché la questione relativa ai *leviora studia* appare troppo spesso affrontata con un'ostentazione di scetticismo, che sembra preclusione preconcetta, soprattutto se non si propongono delle alternative accettabili (così per es. F. Stok recensendo il mio *Tra Ovidio e Seneca* in "GIF" 44, 1992, 151 "... resterei scettico sulla possibilità di identificare in componimenti di questo tipo i *leviora studia* di *ad H.* 20, 1").

(<sup>32</sup>) Citerei in particolare Sen. *ben.* 1.4.5 *Istae vero ineptiae poetis relinquuntur, quibus aures oblectare propositum est et dulcem fabulam nectere* e Plin. *ep.* 7.4.4 (a proposito dell'attività epigrammatica) *hoc studii genus et in oblectationibus habuisse et in laude posuisse*.

cui peraltro nello stesso tempo si riconosce una funzione di conforto<sup>33</sup>; non a caso lo leggiamo, sulla scia di Catull. 68.7 sg. (*nec veterum dulci scriptorum carmine Musae / oblectant*), in Ovidio esule, *trist.* 5.12.1 sgg., un passo che sembra antifrasticamente adombrato nell'*ad Helviam*, quasi che il filosofo volesse qui presentarsi alla madre come un 'anti-Ovidio':

*Scribis ut oblectem studio lacrimabile tempus,  
ne pereant turpi pectora nostra situ.*

*Difficile est quod, amice, mones, quia carmina laetum  
sunt opus et pacem mentis habere volunt.*

Non ci meraviglia del resto trovare allusioni ad Ovidio nell'ambito delle consolazioni, dove molto spesso la poesia ovidiana dell'esilio costituisce un punto di riferimento, talvolta anche polemico, per il filosofo. Come ho già sostenuto altrove<sup>34</sup>, non mi sembra del resto sia stato sottolineato abbastanza quanto profondi e capillari siano i legami tra questo ciclo di epigrammi 'senecani' e le consolazioni scritte alla madre Elvia e a Polibio durante l'esilio in Corsica: se i riferimenti all'*ad Helviam* sono più palesemente e immediatamente individuabili soprattutto nella descrizione della desolata terra di Corsica, altrettanto degni di attenzione mi sembrano gli echi dell'*ad Polybium*, opera che presenta interessanti consonanze sul piano ideologico<sup>35</sup> e metaforico<sup>36</sup>.

## 2. AL 232 R<sup>2</sup> (= 1 Prato = 224 Sh. B.)

In questa prima parte del mio studio ho intenzione di prendere in esame gli epigrammi che trattano il tema del tempo e del suo impiego, e quindi anche della vita attiva e della vita contemplativa, tema assai congeniale a Seneca filosofo, ma molto caro anche a Seneca poeta, soprattutto nei cori delle sue tragedie<sup>37</sup>.

Non casualmente è legato proprio al tema del tempo (reca infatti il titolo *De qualitate temporis*) il primo epigramma della silloge (232 R<sup>2</sup> = 1 Prato =

<sup>(33)</sup> Il rimando è ancora all'esautiva trattazione di Mazzoli, *op. cit.* 73 sgg.

<sup>(34)</sup> Ribadisco una tesi da me esposta in un articolo apparso su "SIFC" 52, 1980 (*Echi delle elegie ovidiane dall'esilio nelle Consolationes ad Helviam e ad Polybium di Seneca*), poi con modifiche nel volume *Tra Ovidio e Seneca*, 105-66.

<sup>(35)</sup> Il riferimento è soprattutto al ciclo di epigrammi celebrativi della vittoria di Claudio sulla Britannia, come ha messo in luce Tandoi, *Scritti* 475 sg.; consente con lui anche L. Duret, *Dans l'ombre des plus grands. II, Poètes et prosateurs mal connus de la latinité d'argent*, 'ANRW' II 32.5, Berlin-New York 1986, 3175-8.

<sup>(36)</sup> Cfr. *Tra Ovidio e Seneca*, 161 sgg.

<sup>(37)</sup> Penso in particolare ad *Herc. f.* 174 sgg. (vd. per es. 183 sg. *At gens hominum fertur rapidis / obvia fati incerta sui*).

224 Sh. B.), che è attribuito a Seneca da A (Salmasianus Paris. 10318<sup>38</sup> della fine dell'VIII secolo), da B (Thuaneus Paris. lat. 8071<sup>39</sup>) e S (Bellovacensis nunc dep., utilizzato dal Binet<sup>40</sup>). Per quanto discussa, la tradizione manoscritta<sup>41</sup> in questo caso parla molto decisamente a favore dell'attribuzione a Seneca<sup>42</sup> di questo epigramma, che a noi comunque interessa sottoporre ad un puntuale esame formale e contenutistico. Riproduco il testo secondo l'edizione di Shackleton Bailey:

*Omnia tempus edax depascitur, omnia carpit,  
omnia sede movet, nil sinit esse diu.  
Flumina deficiunt, profugum mare litora siccant,  
subsidunt montes et iuga celsa ruunt.  
Quid tam parva loquor? moles pulcherrima caeli  
ardebit flammis tota repente suis.  
Omnia mors poscit; lex est, non poena, perire;  
hic aliquo mundus tempore nullus erit.*

Al di là degli evidenti riecheggiamenti dal Seneca autentico, solo in parte raccolti nel commento del Prato<sup>43</sup>, il modello poetico principale appare costituito dal discorso di Pitagora nel libro XV delle *Metamorfosi*, dove ai vv. 234 sgg. leggiamo:

*T e m p u s e d a x r e r u m, t u q u e, i n v i d i o s a v e t u s t a s,  
o m n i a d e s t r u i t i s v i t i a t a q u e d e n t i b u s a e v i  
p a u l a t i m l e n t a c o n s u m i t i s o m n i a m o r t e.*

Il nostro autore opera nel distico iniziale una variazione sul tema rispetto ad Ovidio, giacché non si limita a riesumere la 'iunctura' *tempus edax*<sup>44</sup> e

(<sup>38</sup>) Per una dettagliata descrizione del codice, vd. Margherita Spallone, *Par. lat. 10318 (Salmasiano): dal manoscritto altomedievale ad una raccolta enciclopedica tardoantica*, "IMU" 25, 1982, 1-71.

(<sup>39</sup>) Sul codice, vd. M. Citroni, *op. cit.* XLVI sgg.

(<sup>40</sup>) Su questo codice e l'edizione di Ch. Binet, cfr. Tandoi, *Note esegetiche...* [= *Scritti* 886].

(<sup>41</sup>) Sui problemi relativi alla tradizione manoscritta dell'*Anthologia latina*, cfr. S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 569 sgg.; *Alcune note all'«Anthologia Latina»*, 298 sgg. [= *Nuovi contributi* 460 sgg.].

(<sup>42</sup>) Nonostante H. Bardon, *Les épigrammes de l'Anthologie attribuées à Sénèque le philosophe*, "REL" 1939, 67; contro lo scetticismo del Bardon si esprime anche Tandoi, *rec. cit.*

(<sup>43</sup>) *Op. cit.* 107. Nell'analisi del testo tengo conto anche delle dissertazioni di Ae. Herfurth, *De Senecae epigrammatis quae feruntur*, Vimariae 1910 e di G. Stauber, *De L. Annaeo Seneca philosopho epigrammatum auctore*, Monaci 1920; poco di utile invece offre Lucia Peyrani, *Gli epigrammi di Seneca*, Torino 1938.

(<sup>44</sup>) In Sen. *Oed.* 536 leggiamo *edax vetustas*. Sulle metafore relative al tempo, ampia documentazione in Paola Pinotti, *Da Massimiano a Shakespeare: rappresentazioni del*

l'anafora di *omnia*, cui conferisce, triplicandola, anche maggiore incisività e che impreziosisce alludendo ad un altro luogo ovidiano dello stesso discorso di Pitagora<sup>45</sup>, ma mutua anche la distinzione della duplice azione del tempo, quale potente e rapida distruzione (*omnia destruitis*) oppure lento ed inesorabile percorso verso la fine (*lenta consumitis omnia morte*). I verbi impiegati *depasci* e *carpere* sono caratterizzati da notevole pregnanza espressiva e risultano peculiari del lessico senecano<sup>46</sup>; particolarmente il primo, pur perfettamente coerente con la metafora della voracità del tempo<sup>47</sup>, evoca fin da subito anche il tema dell'incendio cosmico<sup>48</sup>, che caratterizzerà il componimento, come si evince dal confronto con Sen. *ep.* 91.1, la suggestiva epistola dove si descrive l'incendio di Lione: *ignis [...] raro tamen sic cuncta depascitur ut nihil ferro relinquat*.

Ancora più ricco di sottili implicazioni, in linea con la problematica senecana del tempo<sup>49</sup>, *carpo*, che designa un'azione opposta rispetto a quella di *depasci*, cioè lenta, ma pur sempre inevitabilmente corrosiva<sup>50</sup>, come dimostra l'incisiva descrizione degli effetti della morte in *ep.* 120.18 *carpit nos illa, non corripit*, icastica raffigurazione dell'ossessione senecana del *cotidie mori* (*ep.* 24.20): *cotidie enim demitur aliqua pars vitae*<sup>51</sup>. Il più rilevante appare comunque il confronto con *ep.* 71.12, anche per il contesto analogo, che allude all'ἐκπύρωσις e dove ricorrono motivi comuni al nostro epigramma (da me evidenziati con lo spaziato):

*Quid enim mutationis periculo exceptum? non terra, non caelum, non totus hic rerum omnium contextus, quamvis deo agente ducatur; non semper tenebit hunc ordinem, sed illum ex hoc cursu aliquis dies deicit. Certis eunt cuncta temporibus: nasci debent, crescere, extinguui. Quaecumque supra nos vides currere et haec quibus innixi atque inpositi sumus veluti solidissimis carpentur ac desinent; nulli non se-*

*tempo*, "Vichiana" s. III 2, 1991, 1-32 (su questa 'iunctura' 23 sgg.).

<sup>(45)</sup> *Nil sinit esse diu* rielabora infatti palesemente *met.* 15.259 sg. *nil equidem durare diu sub imagine eadem / crediderim*, passo che prelude alla descrizione dei *paradoxa* naturali, poi evocati anche nel nostro epigramma (vv. 3-4, sui quali vd. *infra*).

<sup>(46)</sup> Meraviglia perciò la nota di Prato *ad loc.*, il quale a proposito di *carpit* osserva "ovidiano, qui sinonimo di *depascitur*".

<sup>(47)</sup> Cfr. anche Sen. *Troad.* 400 *tempus nos avidum devorat* e Pinotti, *art. cit.* 11; 23.

<sup>(48)</sup> Per il fuoco è attestato in Sen. *clem.* 1.25.5, per il fuoco celeste in *nat.* 7.23.1.

<sup>(49)</sup> "Questo senso della fuga del tempo e della precarietà delle cose percorre come un brivido febbrile tutta l'opera di Seneca" così A. Traina, *Il tempo e la saggezza*, Introduzione a L. A. Seneca, *La brevità della vita*, Milano 1993, 7 (= Torino 1982<sup>3</sup>, XI).

<sup>(50)</sup> Sul valore di *carpere* è appena il caso di ricordare il noto studio di A. Traina, *Semantica del carpe diem*, in *Poeti latini (e neolatini)*, I, Bologna 1986<sup>2</sup>, 227-251 (in particolare 237 sg.).

<sup>(51)</sup> Vd. anche *ep.* 26.4 *carpimur, singuli dies aliquid subtrahunt viribus*.

*nectus sua est. Inaequalibus ista spatiis eodem natura dimittit: quidquid est non erit, nec peribit sed resolvetur.*

Nel secondo distico il poeta del nostro epigramma fa suo un procedimento descrittivo già sperimentato da Ovidio negli episodi del diluvio e di Fetonte nel primo e secondo libro delle *Metamorfosi*, oltre che nel discorso di Pitagora (introdotto da un significativo *sic totiens versa est fortuna locorum* 15.261 sgg.<sup>52</sup>), dove le catastrofi naturali sono presentate in modo da costituire una sorta di paradossale inveramento di *adynata* tradizionali<sup>53</sup>; è agevole constatare come nella descrizione del ripristino dell'assetto della terra dopo il diluvio ovidiano (*met.* 1.343 sgg.) abbiamo una serie di elementi quasi perfettamente speculari<sup>54</sup>, rispetto al nostro epigramma:

*Iam mare litus habet, plenos capit alveus amnes,  
flumina subsidunt<sup>55</sup> collesque exire videntur,  
surgit humus, crescunt loca decrescentibus undis*

Ovidio rappresenta quindi indubbiamente il modello poetico fondamentale dei primi due distici, ma non ci deve sfuggire neanche un'ulteriore considerazione, a mio parere molto significativa, che cioè ad essere rielaborati sono episodi dei libri I, II, XV delle *Metamorfosi* che sono tra i più citati da Seneca filosofo<sup>56</sup> ed imitati da Seneca poeta<sup>57</sup>. Basterà limitarci a ricordare il terzo libro delle *Naturales quaestiones*, dove, oltre ad una significativa presenza della descrizione ovidiana del diluvio<sup>58</sup>, sono presenti ben tre citazioni piuttosto ampie dal discorso di Pitagora relative appunto al paradossale variare della *fortuna locorum*<sup>59</sup> (*met.* 15.313-4 in *nat.* 3.20.3; 15.329-331

(52) È opportuno tenere presente *met.* 15.262 sgg. *Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus, / esse fretum, vidi factas ex aequore terras, / et procul a pelago conchae iacuerere marinae, / et vetus inventa est in montibus ancora summis; / quodque fuit campus, vallem decursus aquarum / fecit, et eluvie mons est deductus in aequor, / eque paludosa siccus humus aret harenis...*

(53) Si veda infatti l'elenco di temi offerto da E. Dutoit, *Le thème de l'adynaton dans la poesie antique*, Paris 1936, 167 sgg.

(54) Evidente il riutilizzo di simili elementi formali anche in *met.* 2.262 sgg. *et mare contrahitur, siccaeque est campus harenae, / quod modo pontus erat, quosque altum texerat aequor, / existunt montes et sparsas Cycladas augent.*

(55) Proprio per la presenza nel nostro epigramma degli elementi descrittivi ovidiani mi sembra difficile poter condividere la tesi del Tarrant (*Editing Ovid's Metamorphoses: Problems and Possibilities*, "CP" 77, 1982, 354 sg.) che considera il v. 344 un'interpolarazione da un'altra opera perché "worse than tautologous" dopo il v. 343.

(56) Cfr. Mazzoli, *op. cit.* 242 sgg.

(57) Cfr. R. Jakobi, *Der Einfluss Ovids auf den tragiker Seneca*, vd. *Register*.

(58) Mi permetto di rimandare al mio *Ovidio, Seneca e il diluvio* in *Tra Ovidio e Seneca* 177 sgg.

(59) Se da un punto di vista formale il modello rimane Ovidio, non meraviglierà comunque constatare che questi elementi descrittivi facevano parte anche del tradizionale ba-

in 3.20.6; 15.273-6 in 3.26.4). Indizio non irrilevante di 'senecanità' potrebbe essere costituito anche dal fatto che la 'iunctura' *iuga celsa* presente nel nostro epigramma venga 'prestata' al testo virgiliano di *Aen.* 6.256, dove è trádito *iuga coepta*, nella citazione di *nat.* 6.13.5: un mutamento<sup>60</sup> dovuto al sovrapporsi mnemonico di un proprio componimento poetico?

Decisamente piú originale, seppur concettistica, appare l'immagine del *profugum mare* "il mare in fuga che prosciuga le spiagge": in questo caso ritengo che ci troviamo di fronte ad uno sviluppo tematico in senso schiettamente stoico<sup>61</sup>, che mi sembra trovare sul piano espressivo un parallelo significativo solo in Lucano. Nel primo libro della *Pharsalia*, nella nota comparazione tra guerre civili e sconvolgimento cosmico dell'universo, leggiamo infatti che, quando sarà venuta l'ora suprema, nel lacerante confondersi dell'ordinamento cosmico nel caos primordiale, tra l'altro, vv. 76-77 *tellus extendere litora nolet / excutietque fretum*. È stato notato<sup>62</sup> a difesa del testo trádito lucaneo che non solo l'immagine paradossale della terra che avanza scacciando il mare è pienamente coerente con il cerebrale manierismo lucaneo, ma che il disseccamento progressivo della terra prelude nella concezione stoica alla conflagrazione finale; significativo del resto anche quanto leggiamo in *Phars.* 1.409-411:

*quaque iacet litus dubium quod terra fretumque  
vindictet alternis vicibus, cum funditur ingens  
Oceanus vel cum refugis se fluctibus aufert.*

I *refugi fluctus* lucanei trovano un parallelo nel *profugum mare*<sup>63</sup> del

gaglio retorico del *locus de fortuna*, cui già Papirio Fabiano prestava un colorito cosmico-geografico, che sembra preludere a descrizioni senecane (cfr per es. *Marc.* 26.6; *nat.* 3 pr. 9 sgg.); si veda infatti *Sen. suas.* 1.9 *Dixit deinde locum de varietate fortunae et, cum descripsisset nihil esse stabile, omnia fluitare et incertis motibus modo attolli, modo deprimi, absorberi terras et maria siccare, montes subsidere, deinde exempla regum ex fastigio suo devolutorum...*

(<sup>60</sup>) Sulla complessa problematica delle citazioni poetiche senecane è da leggere S. Timpanaro, *La tipologia delle citazioni poetiche in Seneca: alcune considerazioni*, "GIF" 36, 1984, 163-82 [ora anche in *Nuovi contributi* 299-316]. Nelle tragedie è attestato *celso... iugo in Troad.* 221.

(<sup>61</sup>) Nel discorso di Pitagora il motivo è sviluppato ai vv. 263-5 (vd. *supra* n. 52), un motivo che appare fino da Senofane, ma particolarmente caro allo stoicismo, a quanto leggiamo nel commento di Bömer *ad loc.*

(<sup>62</sup>) In un denso contributo di Gabriella Moretti, *Luc. Phars. I 76-77: problema testuale e modello dottrinale*, "Maia" 35, 1983, 43-7; non si accenna al nostro epigramma, ma si mettono bene in luce i rapporti Seneca-Lucano per quanto riguarda la descrizione dell'*ekpyrosis*, sia sul piano concettuale che espressivo (vd. del resto anche M. Lapidge, *Lucan's Imagery of Cosmic Dissolution*, "Hermes" 107, 1979, 344 sgg.).

(<sup>63</sup>) Testimonia la perfetta corrispondenza tra *refugus* e *profugus* l'impiego dell'aggettivo come attributo dell'acqua che sfugge dalle labbra di Tantalo rispettivamente in Ov.

nostro epigramma ad ulteriore testimonianza di una compatta sintonia non solo sul piano ideologico, ma anche espressivo: se non si vorrà dar credito alla testimonianza dei codici sulla paternità senecana del componimento, certo una così profonda aderenza al dettato stoico difficilmente la si potrà scindere dall'ambiente degli Annei e attribuire ad un più tardo imitatore<sup>64</sup>.

Queste sottolineature preparano appunto una descrizione della conflagrazione finale che ha molti punti di contatto con Seneca filosofo, particolarmente con *ben.* 6.22, che è opportuno citare per esteso:

*Omnia ista ingentibus intervallis diducta et in custodiam universi disposita stationes suas deserant; subita confusione rerum sidera sideribus incurrant, et rupta rerum concordia in ruinam divina labantur, contextusque velocitatis citatissimae in tot saecula promissas vices in medio itinere destituant, et quae nunc alternis eunt redeuntque opportunis libramentis mundum ex aequo temperantia, repentino concrementur incendio et ex tanta varietate solvantur atque eant in unum omnia; ignis cuncta possideat, quem deinde pigra nox occupet, et profunda vorago tot deos sorbeat.*

Si tratta della più ampia ed approfondita descrizione senecana dell'ἐκπύρωσις<sup>65</sup>, dove ricorrono elementi caratterizzanti e peculiari della sua cosmologia, che trovano corrispondenza nel nostro epigramma e talvolta in Lucano; un elemento molto significativo in entrambi i testi è costituito dal motivo dell'improvviso manifestarsi dell'incendio cosmico (*subita confusione rerum; repentino.... incendio; AL 232.6 repente*). In Seneca comunque il motivo della conflagrazione universale assume particolare rilevanza nelle consolazioni allo scopo di sminuire il dolore individuale nella consapevolezza della coruttibilità di tutto ciò che circonda l'uomo, universo compreso (motivo adombrato nella movenza iniziale del v. 5 dell'epigramma *Quid tam parva loquor?*); così nella *Consolatio ad Polybium* 1.1 sg. *Ita est: nihil perpetuum, pauca diuturna sunt; aliud alio modo fragile est, rerum exitus variantur, ceterum quidquid coepit et desinet. Mundo quidam minan-*

*met.* 10.41 sg. e *Sen. Thy.* 172.

(<sup>64</sup>) Emblematico in questo senso è il confronto con lo scialbo recupero di questa tematica nel tardo Verecondo di Iunca *Carmen De Paenitentia*, vv. 157 sg. *Oceani pereunt siccante vaporibus aestu / litora*, su cui vd. l'edizione curata da Maria Grazia Bianco, Napoli 1984, 134 (risulta testimonianza importante per avvalorare il trádito *siccat*, già difeso da O. Rossbach, *Disquisitionum de Senecae filii scriptis criticarum capita II*, Vratislaviae 1882, 6 n. 3 e con più articolate argomentazioni da I. Mariotti).

(<sup>65</sup>) Ben esaminata da Lapidge, *art. cit.* 354 sg. Mi sono interessata di questi temi anche in *Un'aporia iniziale nella Consolatio ad Polybium di Seneca e i «condizionamenti» del destinatario*, "Quaderni di cultura e di tradizione classica" 9, 1991 [Palermo 1993], 97-106.

*tur interitum et hoc universum quod omnia divina humanaque complectitur, si fas putas credere, dies aliquis dissipabit et in confusionem veterem tenebrasque demerget* e soprattutto nel finale della *Consolatio ad Marciam* 26.6 *Et cum tempus advenerit quo se mundus renovaturus extinguat, viribus ista se suis caedent et sidera sideribus incurrent et omni flagrante materia uno igni quidquid nunc ex disposito luces ardebit.*

I vv. 5-6 dell'epigramma (*moles pulcherrima caeli / ardebit flammis tota repente suis*) sono perfettamente coerenti con le trattazioni del filosofo, soprattutto per l'idea che le stelle del cielo, elementi divini e perciò belli nel loro ordine (*ben.* 6.22 *omnia... in custodiam universi disposita... sidera sideribus incurrent; Marc.* 26.6 *sidera sideribus incurrent*;<sup>66</sup> *ex disposito luces*), vadano a confluire in un'unica massa di fuoco (*Marc.* 26.6 *uno igni... ardebit; AL v. 6 ardebit... tota*). Del resto la stessa 'iunctura' *moles pulcherrima* appare attestata nel solo Seneca, in un testo che si rivela, io credo, particolarmente utile per dare forza ulteriore all'ipotesi di paternità senecana: si tratta infatti di un frammento del perduto protrettico senecano, le *Exhortationes* (fr. 16 Haase), citato da *Lact. inst.* 1.5.27 e che tratta argomenti inerenti alla cosmologia stoica<sup>67</sup>: *Hic cum prima fundamenta molis pulcherrimae iaceret et hoc ordiretur quo neque maius quidquam novit natura nec melius, ut omnia sub ducibus suis irent, quamvis ipse per totum se corpus intenderat, tamen ministros regni sui deos genuit.* La bellezza dell'universo, che pure è motivo schiettamente stoico<sup>68</sup> (come dimostra anche *Cic. nat. deor.* 3.23 *nihil est enim eo pulchrius, scil. mundo*), appare esaltata con toni simili nei due testi, a testimonianza della perfetta aderenza dell'epigramma al pensiero senecano.

Un particolare ancora mi sembra molto rilevante e cioè la constatazione che il cielo trova la propria fine all'interno di sé, nell'elemento igneo che gli è proprio, secondo la dottrina stoica (vd. SVF II 1055), fatta propria da Se-

(<sup>66</sup>) Cfr. anche *Lucan.* 1.75 *sidera sideribus concurrent.*

(<sup>67</sup>) Per un esame approfondito, vd. Marion Lausberg, *Untersuchungen zu Senecas Fragmenten*, Berlin 1970, 95 sgg., la quale peraltro non cita il nostro epigramma.

(<sup>68</sup>) *Pulcherrima* va quindi inteso anche come un'allusione pregnante al valore originario di *mundus*, calco del greco κόσμος (cfr. *Plin. nat.* 2.8 *et Graeci nomine ornamenti appellavere eum et nos a perfecta absolutaque elegantia mundum*) e opposto al disordine del caos (cfr. W. Kranz, *Kosmos*, Bonn 1958, 64 sg. e Marina Cini, *Mundus in Seneca tragico*, "Quad. Ist. Fil. Lat. Padova" 3, 1974, 61-77); non penserei quindi con Prato *ad loc.* ad un'idea di potenza. La conferma viene da Seneca poeta nel *Thy.* 828 sgg. (si osservino i termini da me evidenziati con lo spaziatto): *Sed quidquid est, utinam nox sit! / trepidant, trepidant pectora magno / percussa metu, / ne fatali cuncta ruina / quassata labent iterumque deos / hominesque premat deform e chaos, / iterum terras et mare cingens / et vaga picti sidera mundi / natura tegat.*

neca (*Marc. 26.6 viribus.. se suis; AL v. 6 flammis... suis*); anche dal punto di vista espressivo l'epigramma quindi rivela un espediente stilistico caro a Seneca, l'uso pregnante di *suus* accentuato dalla posizione distaccata sia nel testo prosastico che nel verso. Anche sul piano dottrinale la sottolineatura, al limite del paradosso, appare in perfetta sintonia con lo stoicismo di Seneca, perchè l'elemento igneo che ha creato l'universo costituisce anche la causa della sua distruzione<sup>69</sup> e questa osservazione fa scaturire l'idea espressa nell'ultimo distico, cioè che la morte non è una pena per l'uomo, ma una *lex fati*, cui soggiace lo stesso universo, come nella nota dimostrazione del *De providentia* 5.6-8 che si conclude con l'incisivo *grande solacium est cum universo rari*. Si disvela quindi in conclusione, pur nella sua asciuttezza ed icasticità, il carattere implicitamente consolatorio del componimento, a dimostrazione che per l'autore dell'epigramma, come per Seneca, il tempo, lungi dall'essere una mera astrazione<sup>70</sup>, appare essenzialmente rapportato alla vita dell'uomo e su di essa si misura. Non ci meraviglierà quindi trovare uno sviluppo concettuale analogo nel VI libro delle *Naturales quaestiones*, scritto sull'onda emotiva di un recente terremoto che aveva sconvolto Pompei; qui l'elemento consolatorio si salda profondamente alla concezione scientifica senecana, spingendo il filosofo ad una terapia d'urto che non ammette cedimenti sul piano del rigorismo, nel continuo rapportare microcosmo e macrocosmo<sup>71</sup>. È ancora una volta un paradosso stoico quello che gli fa dire in *nat. 6.2.9 si cadendum est, cadam orbe concusso, non quia fas est optare publicam cladem, sed quia ingens mortis solacium est terram quoque videre mortalem*<sup>72</sup>. Seneca nel tentativo di offrire *trepididis solacia* e di eliminare il loro *ingens timor* (*ibid.* 1.4) non rinuncia alla terapia d'urto che si conviene alla filosofia (*nat. 6.2.1 ratio terrorem prudentibus excutit*), giungendo alla paradossale conclusione che *si vultis nihil timere, cogitate omnia esse metuenda* (*nat. 6.2.3*). Appare quindi naturale conclusione ciò che leggiamo in *nat. 6.32.12 Hoc affigamus animo, hoc nobis subinde dicamus: moriendum est. «Quando?» Quid tua? M o r s n a t u -*

(69) Sulla cosmologia stoica cfr. Lapidge, *art. cit.* 346 sgg.; Lausberg, *op. cit.* 96 sgg. Molto in superficie rimane il saggio di T.G. Rosenmeyer, *Senecan Drama and Stoic Cosmology*, Berkeley-Los Angeles-London 1989 (a proposito dell'*ekpyrosis*, si leggano le giuste riserve di R. Mayer "CR" 40, 1990, 279); più approfondito lo studio di Christine Schmitz, *Die kosmische Dimension in den Tragödien Senecas*, Berlin-New York 1993.

(70) Rimando a Traina, *Il tempo e la saggezza* 6 sgg.

(71) Un'analisi di queste tematiche offre A. De Vivo, *Le parole della scienza. Sul trattato De terrae motu di Seneca*, Napoli 1992, in particolare 30 sgg. e 107 sgg.

(72) Analogo è il senso di ciò che leggiamo in Lucano 7.133-138, su cui vd. Lapidge, *art. cit.* 69 e H. Schotes, *Stoische Physik, Psychologie und Theologie bei Lucan*, Diss. Bonn 1969, 24.

*rae lex est* [vd. AL 232.8 *lex est, non poena, perire*], *mors tributum officiumque mortalium malorumque omnium remedium est*.

Anche il verso conclusivo del nostro epigramma si colloca in una dimensione genuinamente senecana<sup>73</sup>, sottolineando l'idea che l'universo<sup>74</sup>, dispiegato nelle forme attuali (*hic... mundus*) non è destinato a durare, ma verrà sottoposto ad un processo di dissoluzione repentino ed irrevocabile: *ep. 71.12 Quid enim mutationis periculo exceptum? non terra, non caelum, non totus hic rerum omnium contextus, quamvis deo agente ducatur; non semper tenebit hunc ordinem, sed illum ex hoc cursu aliquis dies deiciet; ad Pol. 1.2 hoc universum quod omnia divina humanaque complectitur, si fas putas credere, dies aliquis dissipabit*.

Un epigramma così eccezionale per contenuto e così aderente al pensiero senecano non trova paralleli non solo nel *corpus* epigrammatico attribuito al filosofo, ma, se non erro, in tutta la produzione epigrammatica latina; quale ipotesi possiamo formulare? Si sarebbe tentati di supporre, ma non si tratta di niente più che di un'ipotesi attraente, che esso potesse essere premesso ad un'edizione di opere filosofiche, forse le stesse *Naturales quaestiones* quale sintetica ed incisiva enunciazione del proprio pensiero, secondo un'uso editoriale di mistione di generi che è sempre più attestato in età imperiale: basti citare il caso dei *Choliambi* di Persio, le lettere prefatorie in prosa premesse da Seneca stesso alla tragedie, da Marziale a libri di epigrammi, da Stazio alle *Silvae*.

### 3. 433 R<sup>2</sup> (= 41 Prato = 431 Sh. B.)

Il componimento, come quasi tutto il nucleo dei cosiddetti epigrammi attribuiti a Seneca (396-463 R<sup>2</sup>), è tramandato nella sezione antica di V, dove reca il titolo *De bono vitae humiliori*<s>; ne riproduco il testo secondo l'edizione di Shackleton Bailey, con le correzioni ritenute opportune:

*Est mihi rus parvum, fenus sine crimine <parvum>  
sed facit haec nobis utraque magna quies.  
Pacem animus nulla trepidus formidine servat*

(<sup>73</sup>) Ricordo quanto osservava Herfurth nella dissertazione citata, p. 30: "232 adeo stoice sonat, ut poeta huius disciplinae placita proprius novisse videatur [...]; Annaeanum esse hoc carmen confidimus; neque enim ex eo, quo inveniuntur disiecti membra philosophi, colligi potest falsarium quendam sententiis e Seneca petitis et metro alligatis hoc epigramma ex illius mente finxisse". Naturalmente la senecanità è affermata più che dimostrata secondo un metodo di ricerca che tende solo ad enumerare *loci similes*.

(<sup>74</sup>) *Mundus* qui equivale ad "universo", come si evince dal confronto con i passi citati nel testo; non è perciò accettabile la traduzione di Prato "un giorno non sarà più questo nostro mondo", anche se nel commento *ad loc.* egli rimanda a p. 122, AL 5.8 Prato (= 239 R<sup>2</sup>), dove *mundus* è inteso come universo.

*nec timet ignavae crimina desidiae.  
 Castra alios operosa vocent sellaeque curules  
 et quicquid vana grandia<sup>75</sup> mente movet.  
 Pars ego sim plebis, nullo conspectus honore,  
 dum vivam, dominus temporis ipse mei.*

L'autore di questo componimento si muove su un terreno topico, nel quale confluiscono numerosissimi e diversi apporti sia sul piano contenutistico che formale; da un punto di vista metodologico appare quindi molto difficile discuterne fin dall'inizio in termini di paternità senecana, dato che la scelta di una *vita otiosa* appare qui rivestita di un colorito 'agreste', che non appare immediatamente e facilmente individuabile nell'opera del filosofo. È infatti il distico conclusivo quello che ci riporterà inevitabilmente a Seneca ed alla sua particolare sensibilità umana e letteraria. Ma procediamo con ordine.

Il modello principale appare costituito da Orazio, sia dalla prima ode, per la contrapposizione tra la propria scelta di vita e le altrui, sia da numerosi altri luoghi dove si esaltano la campagna e la vita semplice, primo fra tutti *sat.* 2.6.1 *Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus*, cui si deve con tutta evidenza la movenza iniziale del nostro carme: *est mihi rus parvum* sembra infatti variare *modus agri non ita magnus*<sup>76</sup>. In un contesto come questo non si può naturalmente non tenere presente anche l'epodo II, dove la vita agreste, credo anch'io sulla scia di Virgilio<sup>77</sup>, si contrappone a quella del soldato, del mercante, di chi frequenta il foro e del cliente: i verbi, che usa Orazio per bocca di Alfio, suggeriscono un clima di esaltazione della pace agreste (*neque excitatur... neque horret... vitat*). L'immagine della campagna così idealizzata evoca anche il ritratto di un piccolo proprietario terriero, felice nella sua arcaica ἀὐτάρκεια economica (*p a t e r n a r u r a b o b u s e x e r c e t s u i s / solutus omni faenore*<sup>78</sup>), un'ideologia che, non è stato finora notato

(<sup>75</sup>) Accolgo qui il trádito *grandia*, sul quale vd. *infra*.

(<sup>76</sup>) Lascio per ora e deliberatamente da parte il rapporto con Marziale 9.18.1-2, su cui vd. *infra*.

(<sup>77</sup>) Si veda da ultimo il commento di A. Cavarzere, *Orazio. Il libro degli Epodi*, Venezia 1992, 124 sgg.; si legge a p. 125 "Virgilio, dunque, nelle sue 'Lodi della vita agricola' propone al lettore il modello etico del contadino-consumatore [...] E questo modello etico si innesta sostanzialmente sul modello economico rappresentato dalla piccola proprietà agraria trasmessa di padre in figlio, che dalla Roma dei re era giunto pressoché inalterato fino al tempo delle guerre civili".

(<sup>78</sup>) G. Cipriani, *Letteratura georgica e investimento fondiario alla fine del I sec. a. C. Orazio Epod. 2*, Bari 1980, 26 sgg. intende "la mente sgombra da ogni pensiero di guadagno" interpretazione che mi sembra da condividere (vd. invece *contra* Cavarzere *ad loc.*); utile l'analisi del termine *faenus* in riferimento all'attività agricola, si veda per es. Tib. 2.6.21 sg. *Spes alit agricolas, Spes sulcis credit aratis : / semina quae magno faenore reddat ager* e Manil. 5.273 *semina... in fenus sulcatis credere terris*.

abbastanza<sup>79</sup>, ritorna con accenti molto simili anche nei cori delle tragedie di Seneca. Particolarmente rilevante il confronto con *Med.* 331-5, dove i medesimi procedimenti espressivi servono a sottolineare la stessa arcaizzante esigenza di autolimitazione e di chiusura verso il nuovo:

*S u a quisque piger litora tangens  
p a t r i o que senex factus in arvo,  
parvo dives nisi quas tulerat  
natale solum non norat opes.*

E che il modello oraziano risulti totalmente assimilato in questa tematica ricorrente nei cori dimostra *Herc. f.* 192-201, dove è percepibile un profondo influsso della prima ode oraziana, dalla quale Seneca mutua anche lo schema della 'Priamel'<sup>80</sup>, qui ridotta ad un'opposizione binaria tra la scelta del regno e l'opzione per una modesta vita privata<sup>81</sup>:

*Alium multis gloria terris  
tradat et omnes fama per urbes  
garrula laudet caeloque parem  
tollat et astris,  
alius curru sublimis eat:  
m e m e a t e l l u s lare secreto  
tutoque tegat.  
Venit ad pigros cana senectus,  
humilique loco sed certa sedet  
s o r d i d a p a r v a e fortuna domus:  
alte virtus animosa cadit.*

L'autore del nostro epigramma sembra comunque prendere in qualche modo le distanze da Orazio, che non solo parlava del suo *votum* come di *modus agri non ita magnus*, ma appariva anche alieno, almeno per bocca di Alfio, dal considerare il valore economico connesso con l'attività agricola (*epod.* 2.4 *solutus omni faenore*); infatti in AL 41.1 si fa notare che non solo il guadagno è piccolo, ma soprattutto *sine crimine*. Questa precisazione appare invece il frutto di una lunga tradizione, che a Roma risale almeno al ciceroniano *Cato maior* 51, dove si esaltano le nobili *voluptates* dell'attività agricola<sup>82</sup> che *ad sapientis vitam proxume videntur accedere*, proprio perché la terra *nec umquam sine usura reddit quod accepit, sed alias minore, ple-*

(<sup>79</sup>) Mi permetto di rimandare a quanto ho scritto in *Aurea mediocritas...*

(<sup>80</sup>) Cfr. W. H. Race, *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, ("Mnemosyne" 74), Leiden 1982.

(<sup>81</sup>) Per un'analisi più dettagliata, si veda il mio *Venit ad pigros* (vd. *supra* n. 15).

(<sup>82</sup>) Si legga sul tema il saggio di E. Narducci, *Il Cato maior o la vecchiezza dell'aristocrazia romana*, in *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989, 53 sgg. (già come *Introduzione* a Cicerone, *La vecchiezza*, Milano 1983, 65 sgg.).

*rumque maiore cum fenore*; del resto è appena il caso di ricordare che già lo stesso Catone nel proemio del suo *De agri cultura* (§ 4) parlava del reddito agricolo come di un *pius quaestus*<sup>83</sup>.

L'autore del nostro epigramma sembra dunque seguire, non senza una certa polemica, una concezione più personale rispetto a quella tradizionale che vede nelle altre attività contrapposte alla propria più cospicue fonti di lucro<sup>84</sup>, come si può evincere dal confronto con un testo che svolge un tema analogo ad AL 41, i noti versi con cui nel *Satyricon* Eumolpo presenta la sua condizione di intellettuale 'emarginato'<sup>85</sup>, 83.10.1 sgg.:

*Qui pelago credit, magno se faenore tollit,  
qui pugnas et castra petit praecingitur auro,  
vilis adulator picto iacet ebrius ostro;  
et qui sollicitat nuptas, ad praemia peccat:  
sola pruinosi horret facundia pannis  
atque inopi lingua desertas invocat artes.*

Come al solito in Petronio gli inserti poetici hanno la funzione di delineare con felici pennellate il clima sociale e culturale imperante<sup>86</sup>, quindi è naturale che un'attività come quella del poeta o in generale del letterato sia contrapposta ad attività lucrative, come quella del mercante, del soldato, del *cliens*, dell'amante prezzolato; manca nel testo petroniano la figura del proprietario terriero, forse perché nel corso del tempo ha mantenuto quel carattere 'catoniano', cui prima abbiamo accennato.

Una riprova significativa ci viene ancora da un testo di età neroniana, il *De re rustica* di Columella, autore spagnolo e legato da amicizia e riconoscenza non solo a Seneca, ma anche alla sua famiglia<sup>87</sup>. Nella prefazione egli non risparmia critiche a quei proprietari terrieri, che vanno in campagna solo per l'*otium* e che abbandonano nelle mani del peggiore dei loro schiavi la cura dei terreni, mentre *maiorum nostrorum optimus quisque et optime tractaverat*; egli non sa rassegnarsi a vedere bistrattata un'attività così importante, giacché (§ 4) *res rustica [...] sine dubitatione proxima et quasi con-*

(83) Osserva il Narducci nel saggio ora citato, p. 58, che "il Catone storico aveva visto nell'agricoltura quasi esclusivamente un'attività acquisitiva, che motivi di opportunità sociale consigliavano di preferire ad altre dello stesso genere".

(84) Un esempio offre Seneca *tr. an.* 8.5 che parla di *grande in foro fenus*.

(85) Vd. A. La Penna, *L'intellettuale emarginato nell'antichità*, "Maia" 42, 1990, 10 sg.

(86) Sul significato delle poesie di Eumolpo anche come repertorio di temi alla moda, cfr. Grazia Sommariva, *Eumolpo, un 'Socrate epicureo' nel 'Satyricon'*, "ASNP" s. III 14.1, 1984, 30 sg.

(87) Illustra bene la sua posizione R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leur conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, 290 sg.; 313 sgg.; cfr. anche l'utile studio di A. Cossarini, *Columella: ideologia della terra*, "GFF" 1, 1978, 35-47.

*sanguinea sapientiae est*<sup>88</sup>. Arte quindi non solo indispensabile, egli continua, ma tale anche da garantire un profitto (§7): *quo magis prodigio simile est, quod accidit, ut res corporibus nostris vitaeque utilitati maxime conveniens minimam usque in hoc tempus consummationem haberet idque sperneretur genus amplificandi relinquendique patrimonii, quod omni crimine caret*. È rilevante l'analogia con la concezione espressa nel nostro epigramma, dove si sottolinea l'onestà del guadagno agricolo in contrapposizione alla vita dedicata ad occupazioni lucrative, come la *militia* e la politica; anche in Columella infatti si contrappone a quella dell'agricoltore l'attività del soldato (§8) *militia, quae nobis nihil sine sanguine et cladibus alienis adfert*, che comunque rientra nel φιλοχρήματος βίος<sup>89</sup>.

È interessante a questo punto confrontare quanto Seneca scrive sul possesso delle ricchezze<sup>90</sup> nel *De vita beata* 23.1: *Desine ergo philosophis pecunia interdicere: nemo sapientiam paupertate damnavit. Habebit philosophus amplas opes, sed nulli detractas nec alieno sanguine cruentas, sine cuiusquam iniuria partas, sine sordidis quaestibus, quarum tam honestus sit exitus quam introitus, quibus nemo ingemescat nisi malignus*. Mi sembra evidente dal tenore stesso delle affermazioni, se confrontate con i testi prima citati, che il filosofo sta qui parlando dei beni derivanti da proprietà agricole, che soli secondo la tradizione possono essere definiti *sine crimine*, come leggiamo nell'epigramma, oppure *sine sordidis quaestibus*<sup>91</sup>, affermazione

(88) Naturalmente qui Columella segue una tradizione, che da Senofonte giunge fino al *Cato maior* ciceroniano: vd. A. Setaioli, *Il proemio dei «carmina» oraziani*, "Atti e memorie dell'Acc. Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria" 38, 1973, 34 sg., dove si puntualizzano anche i rapporti con lo schema oraziano dei *bioi*. Una buona analisi del proemio e dei suoi motivi topici offre E. Di Lorenzo, *La Praefatio di Columella*, in AA. VV., *Contributi di filologia latina*, a c. di L. Nicastrì, Napoli 1990, 165-86; sulla struttura vd. N. Scivoletto, *Le prefazioni nei Rei Rusticae Libri di Columella*, in AA. VV., *Prefazioni, Prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, a c. di C. Santini e N. Scivoletto, vol. II, Roma 1992, 788 sgg.

(89) Vd. Setaioli, *art. cit.* 35.

(90) Su questo tema è da leggere Myriam T. Griffin, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976, 286 sgg. (sui rapporti con Columella, 290 sg.).

(91) Non mi sembra quindi che si possa intendere in senso troppo restrittivo come fa il Grimal nel suo commento *ad loc.* (Paris 1969, 102 sg.), il quale dice trattarsi "des trafics ignobles, indignes d'un homme honorable (par exemple le commerce des esclaves etc.". A mio parere bisogna invece tenere presente la tradizione rappresentata dal *De officiis* ciceroniano (1.150), dove appunto si parla di *sordidi quaestus* non solo a proposito di *portitores, feneratorum, mercennarii*, ma si sostiene anche che (151) *mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est* in contrapposizione all'attività agricola della quale *nihil est melius, nihil dulcius, nihil uberius, nihil homine libero dignius*. Su questi temi, cfr. Narducci, *op. cit.* 234 sgg.

del *De vita beata* che richiama il catoniano *pius quaestus*.

L'epigramma mostra peraltro sviluppi tematici ed espressivi affini a molti testi poetici, in particolare dell'età augustea; in contesti come questi, è tipico definire 'piccolo' ciò che è caro, in quanto appare ideologicamente connotato come legato alle tradizioni etiche del buon tempo andato<sup>92</sup>: il *rus parvum* e il *fenus sine crimine parvum* si modellano su passi come Hor. *carm.* 3.29.14 *parvo sub lare* o Tib. 2.3.28 *in parva... casa*, contrapposta a luoghi esotici.

In Seneca *Phoen.* 592 sgg. Polinice invece del regno vagheggia un luogo sicuro dove ritirarsi: *regia frater meus / habitet superba, parva me abscondat*<sup>93</sup> *casa. / Hanc da repulso; liceat exiguo lare / pensare regnum*; luogo particolarmente illuminante per farci capire che nell'ideologia della tragedia senecana la contrapposizione essenzialmente coinvolge umili (= *quies*) vs potenti (= *metus*)<sup>94</sup>. In questo senso il confronto più rilevante è costituito da un passo del *Thyestes*, 468 sgg., segnato dalla stessa opposizione *magnus / parvus* e dal tema della pace contrapposta alla paura<sup>95</sup>; qui Tieste, ancora non convinto dal fratello ad accedere al regno, in un discorso segnato dall'icastico *scelera non intrant casas* (v. 451), sostiene:

*sed non timemur, tuta sine telo est domus  
rebusque parvis magna<sup>96</sup> praestatur quies -  
immane regnum est posse sine regno pati.*

Tieste aveva già ricordato del resto con nostalgia la sua vita da esule nei boschi (412 sgg.), contrapponendola alle paure della città, vista come sede del potere e del regno (418 sg.)<sup>97</sup>. Altrettanto emblematico appare lo svolgimento dello stesso motivo nel primo coro dell'*Herc. f.* 163 sgg.<sup>98</sup>, dove vediamo accostate *innocuae... vitae / tranquilla quies et laeta suo / parvoque domus*, mentre *spes immanes urbibus errant trepidique metus*. L'aggettivo *trepidus*, attestato anche al v. 3 dell'epigramma, molto frequente nelle trage-

(<sup>92</sup>) Si può citare Cic. *leg.* 2.3 *antiquo more parva... villa*; Ov. *trist.* 3.1.30 *regia parva Numae*.

(<sup>93</sup>) È qui implicito il concetto del *latere*, del vivere nascosto, su cui vd. il mio *Vivi nascosto* 166 sgg.

(<sup>94</sup>) Così anche in Lucano 5.527 sgg., come suggerisce Stauber, *op. cit.* 45.

(<sup>95</sup>) Si sofferma brevemente sul linguaggio dell'incertezza nei drammi senecani N.T. Pratt, *Major Systems of Figurative Language in Senecan Melodrama*, "TAPhA" 93, 1963, 203 n. 14.

(<sup>96</sup>) *Magna* è in E, *alta* in A; nota Tarrant *ad loc.* che "the banal antithesis *parvis-magna* suits the level of Thyestes' rhetoric". Comunque più che di banale antitesi parlerei di riuso di una topica consolidata dai poeti dell'età augustea.

(<sup>97</sup>) Simili i consigli che Seneca dà a Lucilio per vivere *tutus* in *ep.* 105.4: *Illud ne timearis praestabit tibi et fortunae mediocritas et ingenii lenitas... Adice nunc quod qui timetur timet: nemo potuit terribilis esse secure*.

(<sup>98</sup>) Su questo coro si veda quanto ho scritto in *Venit ad pigros* (vd. *supra* n. 15).

die di Seneca (nel solo *Thyestes* lo leggiamo ai vv. 237, 330, 989, 923), in Marziale, che pure presenta molti epigrammi in cui esalta la vita rustica, occorre una sola volta in un contesto non rilevante. Il tessuto ideologico quindi non appare lontano da quello tragedie senecane, soprattutto per la, quasi ossessiva, opposizione tra protettiva calma degli umili e sinistri timori dei potenti; questa tematica tipicamente senecana, che radicalizza e 'politicizza' il desiderio di pace dei poeti augustei<sup>99</sup>, mi sembra del resto assente ancora da Marziale, dove mai è attestato il termine *formido* e al più si parla di *mens quieta* nell'elenco dei beni *vitam quae faciant beatiorem* in 10.47.1 sgg.

L'innestarsi di 'topoi' poetici di tradizione augustea su motivi coincidenti con l'ideologia senecana è particolarmente rilevante al v. 4, dove si parla di *ignavae crimina desidiae*. Il *crimen desidiae*, pur presente nella teoria retorica e nella prassi giudiziaria come elemento atto a screditare l'avversario<sup>100</sup> in nome della morale quiritaria<sup>101</sup>, appare comunque motivo peculiare dei poeti elegiaci, che dovevano difendere la propria scelta di una vita non occupata, dedita alla sola *militia Amoris*<sup>102</sup>; così per es. Properzio in 1.12.1 sg.:

*Quid mihi desidiae non cessas fingere crimen,  
quod faciat nobis, Pontice, Roma moram?*

Ovidio darà al motivo un carattere più generale, arrivando in *am.* 1.9 a ritorcere sugli altri la tradizionale accusa di *desidia* (v. 1 *Militat omnis amans et habet sua castra Cupido*), nell'ironico ribaltare le situazioni degli eroici pericoli di guerra nei ben più ardui rischi che corre ogni amante<sup>103</sup>, vv. 31-32:

*ergo desidiam quicumque vocabat amorem,  
desinat: ingenii est experientis amor.*

vv. 45-6 *Inde vides agilem nocturnaue bella gerentem.*

*Qui nolet fieri desidiosus, amet!*

In *am.* 1.15.1 sgg. l'autodifesa coinvolge la propria scelta di vita come poeta e come poeta d'amore, come già in Prop. 4.1.135 *tu finge elegos, fallax opus (haec tua castra)*:

(<sup>99</sup>) Si legga quanto osserva G. Picone, *Pacatumque reget orbem. Età dell'oro e tema della pace nei poeti augustei*, in 'Atti del Convegno nazionale di studi «La pace nel mondo antico» (Torino 9-10-11 Aprile 1990)', Torino 1992, 208 sg.

(<sup>100</sup>) Cfr. infatti per es. *rhet. ad Her.* 1.5.8 *in contemptionem adducemus, si inertiam desidiam luxuriam adversariorum proferemus*; Cic. *Sest.* 22 *videbamus genus vitae, desidiam inertiam*; Vell. 2.27.1 (di Antonio) *multae desidiae crimina morte redimeret*.

(<sup>101</sup>) Sul tema dell'*inertia* in rapporto alla morale quiritaria, cfr. Angela Maria Negri, *La fortuna letteraria dell'inertia (Hor. epist. 1, 11, 28; Sen. tranq. 12, 3)*, "Paideia" 43, 1988, 177-88.

(<sup>102</sup>) Vd. E. Burck, *Römische Wesenzüge der augusteischen Liebeselegie*, "Hermes" 80, 1952, 172 sg.

(<sup>103</sup>) Cfr. A. Spies, *Militat omnis amans. Ein Beitrag zur Bildersprache der antiken Erotik*, Inaug. Diss. Tübingen 1930, (su Ovidio) 64 sgg.

*Quid mihi, Livor edax, ignavos obicis annos,  
ingeniique vocas carmen inertis opus,  
non me more patrum, dum strenua sustinet aetas,  
praemia militiae pulverulenta sequi [...].*

Il nostro epigramma, pur riflettendo nella formulazione l'eco di queste tematiche erotico-elegiache, pone comunque il tema della *desidia*<sup>104</sup> nell'ottica esclusiva della scelta di una vita semplice, lontana dalle ambizioni carrieristiche della vita militare e politica: in questo senso appare forse più opportuno individuare il modello tematico principale nella prima elegia di Tibullo, perché qui, come osserva il Wimmel<sup>105</sup>, l'*inertia* tibulliana non si rivela mero motivo erotico-elegiaco, ma appare il frutto di una filosofia esistenziale, che si identifica nel tema della vita rustica, come già in Orazio<sup>106</sup>.

Consideriamone alcuni versi rilevanti per la nostra tematica<sup>107</sup>:

vv. 1-6 *Divitias alius fulvo sibi congerat auro  
et teneat culti iugera multa soli;  
quem labor adsiduus vicino terreat hoste,  
Martia cui somnos classica pulsa fugent.  
Me mea paupertas vita traducat inerti,  
dum meus adsiduo luceat igne focus.*

v. 43 *Parva seges satis est [...]*

vv. 57-8 *Non ego laudari curo, mea Delia; tecum  
dum modo sim<sup>108</sup>, quaeso, segnīs inersque vocer.*

*Desidia* è termine attestato in Seneca<sup>109</sup> con accezione spregiativa: indica l'ozio in senso deteriore, l'accidia, così come *inertia* o *ignavia*<sup>110</sup>; qui natu-

(104) Ancora differente rispetto alla stessa accusa sarà la posizione di Marziale, che è accusato di essere *desidiosus*, perché si dedica al genere epigrammatico in 1.107 (vd. il commento di M. Citroni, 326 sg.) e 8.3, oppure per la lentezza del ritmo delle sue pubblicazioni 10.70; 12 *epist.* 1.

(105) *Tibull und Delia*, Erster Teil, *Tibulls Elegie 1, 1*, ("Hermes" Einzelschrift H. 37), Wiesbaden 1976, 54 sg. n. 99.

(106) Cfr. F. Cairns, *Horace, Epode 2, Tibullus I 1 and Rhetorical Praise of the Countryside*, "MPHL" 1, 1975, 79-91.

(107) In particolare l'eco di questi versi sarà palese nell'epigramma 72 Prato (804 R<sup>2</sup>), sul quale vd. Parte II (a seguire su questa stessa rivista).

(108) La movenza appare adombrata nel distico finale del nostro epigramma, cui sembra sommarsi anche l'eco di Tib. 1.10.43 *Sic ego sim!*

(109) Cfr. *ep.* 71.15 *Alias* (scil. *urbes destruet*) *desidia paxque ad inertiam versa consumet et magnis opibus exitiosa res, luxus; vit. beat.* 10.2 *desidiam dissolutionemque segnīs animi; ibid.* 13.2 *desidiosum otium* (*otiosus* è invece positivo in *brev. vit.* 12.9; 14.1).

(110) Cfr. Traina, *Il tempo e la saggezza* 26, che cita *brev. vit.* 12.2 *quorum non otiosa vita dicenda est, sed desidiosa occupatio; ibid.* 4 *Non habent isti otium, sed iners*

ralmente è visto nell'ottica di chi accusa l'autore dell'epigramma, un punto di vista con il quale si era trovato a combattere spesso anche il filosofo. Infatti la sua posizione di apertura totale verso l'*otium* non era esente da critiche, soprattutto da parte di chi si meravigliava che uno stoico accedesse a tesi apparentemente tanto vicine all'epicureismo: il dibattito rispecchiato dal *De otio* ne è una riprova autorevole con la movenza rivolta a Seneca (§4) *Quid agis, Seneca? deseris partes? parallelo ad ep. 68.10 'otium' inquis, 'commendas mihi? ad Epicureas voces delaberis?*

I vv. 5-6 ci riportano poi al tema del τίς ἄριστος βίος con colori orazionali: i *castra operosa* richiamano *carm. 1.1.23 multos castra iuvant*, cui si intreccia l'eco dell'epilogo di 3.1.47 sg. *cur valle permutem sabina / divitias operosiores?*, un'ode caratterizzata anch'essa dal tema della scelta di vita<sup>111</sup>. *Operosus* implica una fatica inutile ed alienante (corroborata da *vana... mente* del v. 6, anch'esso di gusto senecano<sup>112</sup>), perché impiegata in beni esterni<sup>113</sup>, come risulta da passi come *brev. vit. 2.1 Alium insatiabilis tenet avaritia, alium in supervacuis laboribus operosa sedulitas*; 13.1 (con acuto tratto ossimorico) *operose nihil agant*; *tr. an. 2.9 odio infelicitatis operosae ad otium perfugerunt*. Le *sellae curules* indicano chiaramente l'aspirazione al *cursus honorum*, stigmatizzata anche da Orazio in *carm. 1.1.7 sg. hunc si mobilium turba Quiritium / certat tergeminis tollere honoribus*, che trova una significativa corrispondenza nel primo coro del *Thyestes*, v. 396 e soprattutto in AL 804.8 R<sup>2</sup> (=72 Prato), sul quale ci soffermeremo in seguito<sup>114</sup>.

In un contesto come questo appare perfettamente coerente al v. 6 quindi *grandia* di V, accolto e difeso dal Prato, dopo la correzione dello Scaligero in *gaudia*, accolta da tutti gli editori, Shackleton Bailey compreso, cui autorevolmente si oppone il Timpanaro<sup>115</sup>, che sottolinea come qui sia in gioco la megalomania dei progetti<sup>116</sup>, non certo i piaceri. Egli cita infatti Orazio *carm. 1.6.9 (non..) conamur tenues grandia* e Ovidio *am. 2.18.4 et tener ausuros grandia frangit Amor*<sup>117</sup>, cui aggiungerei per la pregnante termino-

*negotium*; *ep. 55.4 multum interest, utrum vita tua otiosa sit an ignava*.

(111) Vd. Setaioli, *art. cit.* 16 sg.

(112) Cfr. infatti *ben. 1.13.2 mente vanissima*.

(113) Cfr. per es. *Ov. her. 2.63 operosa gloria; Laus Pisonis 21 operosaque bella*; interessante comunque rilevare che gli *operosa bella* rientrano nella gloria degli antenati di Pisone, qui elogiato per la sua virtù in tempo di pace.

(114) Vd. infatti la II parte di questo studio, a seguire su questa rivista.

(115) Cfr. *Alcune note all'«Anthologia Latina»* 310 sg. [*Nuovi contributi* 473 sg.].

(116) Vd. del resto *ep. 407 R<sup>2</sup> (= 16 Prato) v. 11 non bene cum parvis iunguntur grandia rebus*. e 804.1 R<sup>2</sup> (=72.1 Prato) *coeptis nihil grande petentibus*, sul quale, vd. Parte II.

(117) Significativo anche *Sen. suas. 2.17 omnia grandia probanti impositum est cognomen... Seneca Grandio*. In *Seneca*, cfr. *ep. 79.7 (iam cupis grande aliquid et par priori-*

logia critica l'oraziano *professus grandia turget* di *ars* 27. La polemica contro gli eccessi e la mancanza di misura, contro la scelta di vita sintetizzata dal concetto del *grande*, che è termine che individua una tematica ed una corrispondente caratura stilistica<sup>118</sup>, caratterizza in particolare la poetica di Persio, che nelle sue satire ne stigmatizza la vacua gonfiezza in contrapposizione alla raffinata *tenuitas* di eredità oraziana<sup>119</sup>: un indizio, seppur tenue, di un gusto che sembra avvicinare anche cronologicamente l'autore di satire all'autore dei nostri epigrammi.

Nell'esametro del distico finale si contrappongono, potremmo sintetizzare, *plebs* e *rex*: infatti *nullo conspectus honore* è 'iunctura' paradossalmente ossimorica, che richiama subito alla mente, per evidente antifrasi, espressioni come *Tyrio conspectus in ostro* di Virgilio *georg.* 3.17 o *regali conspectus in auro et ostro* di Orazio *ars* 228<sup>120</sup>. Una contrapposizione che appare molto vicina a quella del coro del *Thyestes* spesso citato, 344 sgg.:

*Regem non faciunt opes,  
non vestis Tyriae color,  
non frontis nota regia,  
non auro nitida trabes:  
rex est qui posuit metus  
et diri mala pectoris.*

La stessa aspirazione a confondersi nella folla anonima segna i due testi in modo del tutto analogo, contrapponendosi alle false ambizioni che dominano la vita di chi comanda: l'ideale del coro è infatti sintetizzato nel v. 400 *plebeius moriar senex*.

Nel nostro epigramma al concetto del *rex*, coerente con la dialettica portata in scena dalla tragedia, si sostituisce quello del *dominus*, inteso nel senso più intimo e pregnante del termine, cioè quale padrone dell'unico vero e significativo possesso dell'uomo, il tempo, come leggiamo sovente in Seneca filosofo. Particolarmente nel *De brevitae vitae* egli insiste sul valore materiale del tempo, sul suo carattere di 'bene' del quale tutti sono prodighi senza capirne il valore (vd. cap. 8); così nella vivace rassegna degli occupati pone l'accento su chi non sa essere padrone del suo tempo (12.9 *Hic vero*

*bus scribere*); 114.11; *tr. an.* 17.1.

(<sup>118</sup>) Sul valore 'retorico' del termine, cfr. Angela Castellano, *Una lotta di parole: magnus e grandis*, "Arch. Glott. It." 46, 1961, 157 sgg.

(<sup>119</sup>) Cfr. in particolare Pers. 1.13 sg. *Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber, / grande aliquid quod pulmo animae praelargus anhelet*, su cui F. Bellandi, *Persio. Dai verba togae al solipsismo stilistico*, Bologna 1988, 97 sg. Sul rapporto tra scelta di vita e scelta di poetica, J. C. Bramble, *Persius and the Programmatic Satire. A study in Form and Imagery*, Cambridge 1974, 156 sgg.

(<sup>120</sup>) Si veda del resto in contesto encomiastico *Epic. Drusi* 122 e 124.

*semivivus, cui ad intelligendos corporis sui habitus indice opus est, quomodo potest hic ullius temporis dominus esse?*) ed in conclusione muove a Paolino la nota esortazione (18.1) *aliquid temporis tui sume etiam tibi*. Altrettanto significativo lo svolgimento<sup>121</sup> di ep. 1.3 *Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est*, che in fondo costituisce la chiosa del pregnante §1 *magna pars vitae elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota vita aliud agentibus*.

Quindi tutti elementi che ci riportano inequivocabilmente al pensiero di Seneca, anche se non possiamo nasconderci che influssi, seppure più generici, di questa concezione permeano anche autori apparentemente lontani, come Marziale che, per esempio in 1.15, coniuga il *carpe diem* di ascendenza oraziana con chiari influssi senecani<sup>122</sup>, dalla prima epistola a Lucilio.

Proprio il rapporto con Marziale rimane il *punctum dolens* di ogni tentativo di collocazione cronologica: si tratta infatti di rapporti che appare difficile definire chiaramente in termini di priorità. Nel caso di questo componimento forse possiamo tentare un approccio non troppo improbabile al problema.

Come abbiamo visto la movenza iniziale *Est mihi rus parvum* sembra rielaborare l'oraziano *modus agri non ita magnus*, marcandone ulteriormente, attraverso l'eliminazione della litote, la ricerca di una dimensione esistenziale modesta, ma pur sempre attenta al *fenus*. Marziale sembra porsi sulla stessa linea, radicalizzando sensibilmente il dato di ascendenza oraziana e, a mio parere, presupponendo comunque anche lo sviluppo rappresentato dal nostro epigramma, come dimostra con grande evidenza l'identica movenza iniziale.

Si legga infatti l'avvio di 9.18.1 sg.:

*Est mihi – sitque precor longum te praeside, Caesar –  
rus minimum, parvi sunt et in urbe lares.*

(Continua)

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

(<sup>121</sup>) Su questa epistola si veda J. Blänsdorf-E. Brechel, *Das Paradoxon der Zeit. Zeitbesitz und Zeitverlust in Senecas Epistulae morales und De brevitate vitae*, Würzburg 1983, 18-24.

(<sup>122</sup>) Puntualmente rilevati da Citroni nel suo commento, 62 sgg. Più in generale, si veda P. Grimal, *Martial et la pensée de Sénèque*, "ICS" 14, 1989, 175-183.